

VITA CONSACRATA - Il superiore generale dei clarettiani, Josep M. Abella, che risiede in Roma, visita in questi giorni la provincia di Catalogna di quest'ordine, fondato nel secolo XIX da Sant'Antonio Maria Claret. Abella Batlle (Lleida, 1949) è stato missionario in Giappone vent'anni fa – non ancora ordinato sacerdote – e vi è rimasto per 18 anni. Poi è stato chiamato a Roma a far parte del governo dell'ordine clarettiano - incaricato in modo speciale delle missioni - e dal 2003 è il suo superiore generale. L'ordine ha attualmente più di 3.000 membri. Abella è anche vicepresidente dell'Unione dei Superiori Generali (USG), che raggruppa i superiori delle congregazioni maschili.



Come si esprime oggi il carisma clarettiano di proclamare il Vangelo nel mondo?

Un carisma nasce in una situazione storica ed attraverso persone concrete. Il nostro nasce da un catalano del XIX secolo che sentì la vocazione missionaria e cercò di rispondere ad una situazione: gli ordini religiosi erano stati soppressi, espulsi dalla Spagna, e non c'era gente che predicasse. Sono passati più di 160 anni da quando è stata fondata la Congregazione, nel 1849. Il mondo è cambiato, l'ubicazione della Congregazione è cambiata. Dallo stare solo in Vic, ora stiamo in 64 paesi. Per evangelizzare, ora, bisogna trovare gli strumenti adatti ad ogni luogo. Per questo c'è un'espressione del carisma molto distinta fra un paese di antica cristianità, che ora sta vivendo un'epoca postcristiana, e fra un luogo dove gli unici missionari, all'intorno per molti chilometri, sono i due clarettiani.

L'agenzia Fides da la cifra dei missionari e delle missionarie morti nel 2011: sono stati 26. Operare in zona di pericolo può sembrare, qualche volta, una proclamazione più 'reale' del Vangelo che farlo in Occidente. I clarettiani lavorano in zone di pericolo in Africa. Il novembre scorso ho visitato le nostre missioni, in Nigeria; alcune sono nel nord, dove il giorno di Natale sono state messe bombe nelle chiese dal gruppo fondamentalista mussulmano Boko Haram, che agisce più per strategia di potere che di confronto religioso. Sono stato nella parrocchia vicina a quella che subì l'attentato. Il Vangelo lo si proclama in ogni parte, però vi sono luoghi dove le esigenze ed il rischio per la vita del missionario sono maggiori. Si cerca, sempre con prudenza, di accompagnare le comunità cristiane ed i gruppi che non sono cristiani ma che si vedono pure essi minacciati, per infondere in loro speranza. Ciò diventa credibile solo se si sta al loro fianco cercando di rispondere alle necessità più urgenti. Nei paesi a rischio, ci sono molte persone impegnate ma i missionari sogliono essere gli ultimi ad abbandonare il posto. Ai clarettiani che vivono là consiglio prudenza, ma lascio loro la libertà di scegliere se rimanere o no. E in quasi tutti i casi essi scelgono di rimanere con la loro gente.

In quali altre zone di conflitto lavorano i clarettiani?

Nel sud delle Filippine, in zone dell'India come Bengala Occidentale, Bihar e Jharkhand, dove ci sono forti conflitti. In Africa, oltre che in Nigeria, lavoriamo nel nord della Costa d'Avorio, e nelle zone della Repubblica Democratica del Congo. Nel Sud-Sudan, che è nato come nazione il luglio scorso, partecipiamo ad un progetto intercongregazionale; sono lì 21 ordini religiosi, di uomini e di donne, cercando di accompagnare questo popolo nella ricostruzione, dopo tanti anni di guerra; finanziariamente vi contribuiscono pure altri ordini. E stiamo, pure, in luoghi di conflitto dell'America Latina.

C'è chi dice che la intercongregazionalità è il futuro davanti alla scarsità di vocazioni negli ordini religiosi. Non è solo scarsità di vocazioni; è scarsità di cristiani, perché è da qui che sorgono le vocazioni. Qui ci sono esperienze creative interessanti, ma il cristianesimo di massa è finito; e, logicamente, sono finiti pure i seminari di massa. Meno vocazioni? Certo. Però, chissà, ora la gente che opta per la vita religiosa o missionaria fa un processo di discernimento più calmo e profondo. E, veramente, fra i superiori e le superiori generali si promuovono sempre più le sinergie, la intercongregazionalità, come nel progetto del Sud-Sudan.

Altri esempi?

E' importante la presenza religiosa nei fori delle Nazioni Unite, come il DPI-NGO (Dipartimento di Informazione Pubblica per ONG); bisogna stare 10 anni qui prima di essere ammessi come ONG registrata nell'ONU. Sempre più facciamo ciò in modo intercongregazionale, perché in un luogo dove si decide la sorte di milioni di persone è necessario far giungere una parola di Vangelo, e perché la vita religiosa, attraverso le missioni, è probabilmente una delle istituzioni che arriva in modo più capillare ai luoghi del mondo che soffrono di più carenze.

Intervista pubblicata da "La Vanguardia" Barcelona

María Paz López.

Traduzione dallo Spagnolo: Luciano Brighi CMF

<http://www.claret.org>

Pubblicato: 17/01/2013